

Cosimo Posi

**IL POTERE
CAPOVOLTO**

*La politica nella Bibbia
e nella Chiesa*

ISBN 978-88-250-4188-0
ISBN 978-88-250-4189-7 (PDF)
ISBN 978-88-250-4190-3 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Mi sono ben presto convinto che la Bibbia, prima e più che un'etica sociale e politica, offra un'antropologia: l'uomo nel mondo, l'uomo di fronte a Dio, l'uomo e gli altri uomini. Il discorso biblico ha una direzione costante: dall'uomo alla prassi sociopolitica. Non è un limite, ma una scelta precisa e suggestiva, causa non ultima della sorprendente attualità di molte indicazioni bibliche, nonostante la loro antichità e il loro condizionamento culturale¹.

Tale profonda convinzione di Bruno Maggioni funge da premessa metodologica alla riflessione, che in questo lavoro si intende svolgere, sulla concezione del potere politico all'interno della Bibbia, in quanto offre le giuste coordinate per accostarsi correttamente al testo sacro, senza lo sguardo prevenuto di chi intende servirsi di esso per giustificare le proprie vedute ideologiche. Ciò che alla Bibbia interessa, in altri termini, è svolgere anzitutto un discorso sulla condizio-

¹ B. MAGGIONI, *Uomo e società nella Bibbia*, Jaca Book, Milano 1991, 9.

ne dell'uomo visto nella sua dimensione fondamentale antropologica e squisitamente religiosa, comprensibile, cioè, solo alla luce del disegno di Dio.

La dimensione *religiosa* dell'intero messaggio biblico, AT e NT, esclude ogni lettura unilateralista, intesa a dissolvere ogni intenzionalità di *trascendenza* (trascendenza intesa come *apertura a Dio e al mistero dell'uomo*, non esauribile nel tempo e nella storia), che è insita in ogni pagina biblica. [...] La dimensione trans-storica della salvezza cristiana costituisce l'ineluttabile ultimo orizzonte ermeneutico di ogni lettura «politica» della Scrittura. L'economia della salvezza biblico-cristiana si lascia difficilmente omologare dal solo aspetto storico, poiché si tratta di una salvezza che, pur attraversando la storia e iscriventesi nella storia, la travalica².

In un secondo momento questo approccio biblico comporta anche inevitabili ricadute sul piano etico dell'impegno sociale e politico. Se la Bibbia non offre, in altri termini, alcuna visione politica organica e tanto meno legittima alcuna particolare teoria politica, questo non vuol dire che non ispiri, però, anche criteri operativi

² V. MANNUCCI, *Bibbia come Parola di Dio. Introduzione generale alla Sacra Scrittura*, Queriniana, Brescia 1995¹⁴, 342-343.

di natura etico-politica, finalizzati a orientare l'azione dell'uomo nell'oggi della storia. I testi sacri, infatti, maturati e scritti in più di mille anni, dalla monarchia al primo secolo dell'era cristiana, sono certamente e prima di tutto il condensato della riflessione di fede del popolo credente, prima dell'antico popolo dell'alleanza e poi della chiesa, ma sono anche testi non avulsi dalla realtà, densi di esperienze storiche e politiche di uomini e di popoli. Il credente di ogni tempo non troverà quindi, nella Bibbia, soluzioni o ricette precise da applicare a ogni problema di natura politica o sociale che si trovi ad affrontare, ma comprenderà, dal confronto continuo con essa, che la fede di un popolo matura sempre all'interno della storia e dalla storia riceve richiami e appelli che non può non considerare con la debita attenzione.

Il primo capitolo di questo studio riguarderà le vicende storico-politiche dell'antico popolo dell'alleanza alle prese con l'istituzione della monarchia israelitica, vicende, tuttavia, essenzialmente attraversate da una costante dimensione religiosa che le colloca e le comprende esclusivamente all'ombra di Dio.

Il secondo capitolo rifletterà sulla natura dell'autorità inaugurata da Cristo, che trova

nella logica del servizio e, soprattutto, nel paradosso della croce le sue irrinunciabili fonti d'ispirazione e d'impegno nel mondo.

Il terzo capitolo affronterà più direttamente il tema relativo alla presenza dei cristiani nel mondo e, nello specifico, al loro impegno nella politica. Se la chiesa, dal punto di vista politico, «non ha modelli da proporre»³, come ribadisce, in modo inequivocabile, l'enciclica *Centesimus Annus*, è pur vero che, per usare le parole di papa Francesco, «il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale»⁴, in ragione del quale i cristiani non possono finire per annunciare un messaggio cristiano evasivo, appannaggio devozionale per anime disincarnate.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*. Lettera enciclica sull'insegnamento sociale della Chiesa dalla *Rerum Novarum* ad oggi, 1 maggio 1991, n. 43: *Enchiridion Vaticanum 13. Documenti ufficiali della Santa Sede (1991-1993)*. Testo ufficiale e versione italiana, Dehoniane, Bologna 2004³, 212 [da ora in poi la sigla *EV* indicherà tutti i volumi dell'*Enchiridion Vaticanum. Documenti del Concilio Vaticano II e della Santa Sede*, voll. 29 (1962-2013) + 3 (*S1* = *Omissa* dal 1962 al 1987), *S2* = Indici generali dal 1962 al 1987, *S3 Omissa* e Indici generali dal 1988 al 2001. Testo ufficiale e versione italiana, Dehoniane, Bologna 1966-2016, 1*ss.

⁴ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, n. 177.

Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. [...] Una fede autentica – che non è mai comoda e individualistica – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo⁵.

La fede, si sa, è resa viva proprio dalle opere (cf. Gal 5,6; Gc 2,17-18). Per questo, come già affermato significativamente da qualcuno, se la fede rende credenti e la speranza rende credibili, solo la carità rende creduti.

⁵ *Ivi*, n. 183.

ALL'OMBRA DI DIO

La politica nell'Antico Testamento

In questo primo capitolo sarà affrontato il tema del potere politico e saranno trattati, senza pretese di esaustività, i suoi caratteri e la sua gestione nell'Antico Testamento, con una scelta delle pagine bibliche più significative sull'argomento. Si partirà dalla considerazione della relatività del potere politico in Israele, così come emerge chiaramente da alcuni *luoghi* dei primi capitoli del libro della Genesi, che illustrano la tematica in modo decisivo e, si direbbe, paradigmatico; si passerà, successivamente, a delineare i tratti essenziali dell'istituzione storica della monarchia israelitica, focalizzando il discorso sulla consapevolezza, mai smarrita da parte di Israele, di costituire una comunità prevalentemente religiosa, a difesa della quale corre la critica sociale e politica dei profeti contro la tentazione, sempre incombente, dell'idolatria. Chiuderà lo studio della testimonianza veterotestamentaria la dibattutissima questione della violenza presente nella Bibbia e della sua possibile giustificazione.

La simbolica desacralizzazione del potere politico nella Genesi

La desacralizzazione del potere politico ha antecedenti esemplari in almeno due emblematici luoghi biblici tratti dai primi undici capitoli della Genesi, una sorta di paradigma essenziale per chiunque voglia comprendere la concezione di Dio sul potere umano⁶. Si tratta, nel primo caso, della proibizione di Dio, all'uomo appena creato, di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male posto al centro del giardino terrestre (cf. Gen 2,16-17) e della confusione delle lingue che Dio opera, nel secondo caso, nel memorabile episodio della costruzione della torre di Babele (cf. Gen 11,1-9). In entrambi i casi, Dio pone un limite al potere umano, il quale può essere certamente esercitato, ma solo a debite condizioni, la prima delle quali consiste nel fatto che ogni potere deve riconoscere l'unica signoria di Dio, ridimensionando conseguentemente le proprie pretese.

Il peccato originale di Adamo consiste essenzialmente in un atto di superbia e di rivolta nei

⁶ Per un prezioso approfondimento, cf. E. BIANCHI, *Adamo, dove sei? Commento esegetico-spirituale ai capitoli 1-11 del libro della Genesi*, Qiqajon, Magnano (BI) 1994², 153-209.285-294.

confronti di Dio e in una gestione troppo licenziosa della sua libertà. Pieno di *hybris*, cioè di presunzione e di tracotanza, decide lucidamente di sottrarsi al comando datogli da Dio nei giorni della creazione: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gen 2,16-17). Adamo crede che Dio sia invidioso della sua libertà e che ponga un ostacolo al suo legittimo istinto di autoaffermazione. Meglio allora liberarsi di lui, per essere davvero felice. La proibizione di non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male rappresenta il limite necessario fissato da Dio a che l'uomo comprenda la sua radicale e inevitabile finitudine, che gli proibisce, in quanto creatura, di mettersi al posto di Dio stabilendo da sé ciò che è bene e ciò che è male. Il perentorio «nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire», rivolto da Dio ad Adamo, è un invito a prendere sul serio le radicali esigenze dell'Alleanza, le sole che consentono all'uomo un rapporto vitale con Dio, altrimenti deteriorato dalla presunzione della propria autosufficienza che è sempre portatrice di morte.

Insomma, Dio dice all'umano che se prende tutto per distruggerlo a suo esclusivo profitto – mangiare, appunto –, se se ne impadronisce solo per sé, morirà. Infatti, risvegliato e attizzato dal limite, il desiderio può diventare invadente a tal punto da farsi distruttore. Insomma, la parola divina allerta contro il pericolo «mortale» rappresentato dall'invidia, dalla concupiscenza. Questa tendenza totalizzante del desiderio, se viene lasciata indomita, sfocia infatti immancabilmente nella violenza, poiché non vede mai nell'altro – nella natura – un soggetto o almeno un partner in una relazione giusta. Ne fa piuttosto un rivale dal quale conviene proteggersi, un oggetto da accaparrare per goderne, o uno strumento usato per ottenere l'oggetto del desiderio⁷.

Il peccato dell'uomo consiste nel lasciarsi soggiogare dalle lusinghe del potere, dimenticando i comandi di Dio. E ciò avviene, nella Bibbia, mediante l'apparizione, del tutto improvvisa e imprevedibile, di una subdola creatura, il serpente, che nel paradiso terrestre insinua il terribile sospetto che Dio sia nient'altro che un concorrente scomodo dell'uomo, geloso della sua intraprendenza. Il serpente riesce anche a far balenare nell'animo dell'uomo la non remota, allettante possibilità di superare i limiti imposti dalla condizione umana per placare, finalmente, le pro-

⁷ A. WÉNIN, *Un dominio mite? La responsabilità umana di fronte al creato (Gen 1-2)*, in «Parola Spirito e Vita» 51, 2005, 30.

prie ansie di eternità, di onnipotenza, di onniscienza, per le quali l'uomo è disposto a vendere persino la propria anima: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5).

Sedotti dalle lusinghe del serpente, l'uomo e la donna cedono al fascino del male che si esprime in una triplice voracità (cf. Gen 3,6). L'albero è buono da mangiare (voracità orale), gradevole agli occhi (voracità estetica), desiderabile per acquistare saggezza (voracità politica). Quest'ultima voracità è quella che interessa di più ai fini di questo studio: l'acquisizione di conoscenze sempre più raffinate favorisce e facilita il potere sulle cose e sulle persone. La punizione che Dio commina all'uomo e alla donna produce una duplice rottura, con Dio e fra di loro, a dimostrazione del fatto che cedere alla tentazione del peccato non è mai ininfluente e indolore, ma porta sempre a conseguenze nefaste. L'intervento di Dio, paradossalmente, mira a riportare la creazione all'armonia originaria, in cui l'uomo vive in una profonda relazione con Dio e con i suoi simili, senza alcun abusivo istinto di sopraffazione e senza alcun illecito atto di insubordinazione.

Questi stessi motivi sono poi più compiutamente sviluppati nell'altro episodio che qui s'intende esaminare, quello della costruzione della torre di Babele. Il testo biblico riferisce che alle origini tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole, situazione questa – stando a una possibile, attendibile interpretazione – per nulla positiva, in quanto vuole esprimere il fatto che gli uomini, emigrati dall'Oriente a Babilonia, si coalizzarono fra loro per portare avanti un disegno perverso. Essi decisero, cioè, di costruirsi, con mattoni cotti al fuoco, una città e una torre con una cima tanto alta da toccare il cielo, e di farsi un nome per non disperdersi su tutta la terra, con l'intenzione manifesta di muovere guerra a Dio e di spodestarlo dal suo trono, non riconoscendogli il nome eterno spettante a lui solo e il diritto di riservare per sé le regioni celesti.

La costruzione della torre alta, segno dell'ambizione umana senza limiti, comportava inevitabilmente, allo stesso tempo, sia la profanazione dei comandi divini sia la sistematica violazione dei diritti umani, determinata come sempre dall'unificazione imposta dal potere totalitario. Se, infatti, durante la costruzione della torre cadeva un uomo dalle impalcature e moriva, racconta significativamente un aneddoto ebraico,

un altro prendeva subito il suo posto e il lavoro riprendeva, senza il minimo scrupolo; se invece cadeva un mattone e si rompeva, tutti si mettevano a piangere sconsolati. L'orgoglio aveva a tal punto accecato la mente di quegli antichi costruttori, che di null'altro erano preoccupati se non di terminare la loro titanica impresa, anche a costo di sacrificare altri esseri umani sull'altare del loro delirio di onnipotenza.

Per questo Dio decise di intervenire con mano pesante, scendendo a confondere le lingue degli uomini in modo che non si comprendessero più l'un l'altro e fossero dispersi su tutta la terra. Babele significa, appunto, dispersione, confusione, caos. La ragione di tale punizione era ed è chiara: c'è una uniformità che Dio non tollera, in quanto espressione del potere totalitario che sempre imperversa nella storia e c'è, invece, una dispersione da lui benedetta, perché salvaguarda l'esistenza delle settanta nazioni elencate nella tavola dei popoli (Gen 10,1-32). In altri termini, Dio fa capire di amare la pluralità delle lingue, delle razze e delle culture umane, rigettando il pensiero unico che nega l'alterità e che diventa radice di ogni discriminazione e di ogni razzismo.

L'interrogativo a cui il redattore del brano

biblico della torre di Babele ha inteso rispondere è come mai, spesso, i popoli della terra faticano così tanto a comprendersi al punto da dichiararsi guerra l'un l'altro e a vivere fra loro in perenne conflitto. La risposta è nella tentazione del potere – economico, politico, religioso – che soggioga gli uomini, illudendoli che solo dando la scalata al cielo, ponendo Dio sotto scacco, possano farsi un nome e così diventare eterni e onnipotenti. La confusione delle lingue generata da Dio mira a riportare l'uomo con i piedi per terra, ridimensionando le sue smisurate ambizioni di potere e le sue mire imperialistiche che tendono alla omologazione forzata e all'appiattimento culturale del mondo.

Non a caso Dio ristabilirà il suo originario disegno di una comunione umana, fondata sul rispetto delle differenze e sull'accoglienza dell'alterità, proprio il giorno di Pentecoste (cf. At 2,1-13), considerata l'anti-Babele per eccellenza, in cui lo Spirito, scendendo all'improvviso sugli apostoli riuniti in uno stesso luogo, li abiliterà a parlare in altre lingue e a farsi comprendere da tutti. A Pentecoste si realizzerà, quindi, non un miracolo di locuzione, bensì di comprensione; non un'unità imposta dalla volontà di potenza degli uomini, ma suscitata dalla libera iniziativa

dello Spirito. Esso spingerà i credenti ad annunciare l'Evangelo in ogni lingua che è sulla terra e a farlo entrare nelle diverse culture, in modo che tutte le nazioni possano sentir parlare nelle loro lingue native delle grandi opere di Dio e possano aprirsi ad accogliere il dono della fede. L'evento della Pentecoste rappresenta, per l'evangelista Luca, il recupero della possibilità del dialogo degli uomini con Dio e fra di loro e anche, in un modo del tutto particolare, la restaurazione dell'unità perduta a Babele: «a Pentecoste non viene ridonata quell'unità della lingua che era svanita nella confusione delle lingue, ma viene donato di annunciare nelle diverse lingue l'unica parola di Dio»⁸.

L'istituzione della monarchia israelitica

Ragioni storiche, politiche ed economiche hanno determinato la crisi da cui è scaturita l'istituzione della monarchia in Israele, il passaggio, cioè, da una società tribale a una nazione statale. La disunione delle dodici tribù, senza un potere centrale che le coordinasse, aveva esposto il popolo

⁸ A. BARBI, *Atti degli Apostoli (Capitoli 1-14)*, vol. I, Edizioni Messaggero, Padova 2010, 90.

alla mercé delle mire espansionistiche di altri popoli, primo fra tutti quello dei Filistei. C'era assoluto bisogno di darsi un re per divenire uno stato forte, per condurre, quando fosse il caso, Israele in battaglia, ma anche per far fronte al notevole sviluppo demografico, per disciplinare i traffici commerciali e per gestire l'economia interna.

Favorita dal vuoto di potere determinato in area palestinese dal crollo dei grandi imperi, fra cui la Mesopotamia e l'Egitto, la monarchia israelitica nasce intorno all'anno 1000 a.C. e dura complessivamente circa quattro secoli e mezzo, fino al 586 a.C., quando è spazzata via dall'impero babilonese. Le vicende storiche relative alla sua istituzione e al periodo aureo dell'unificazione politica del regno da Davide a Salomone appartengono alla documentazione biblica e sono narrate diffusamente (ma non scevre da amplificazioni leggendarie) in 1Sam 8, 1Re 11, 1Cr 3 e 2Cr 9. Non si possono pertanto avere informazioni obiettive sul periodo monarchico, dal momento che sono scarse le fonti extrabibliche, sia i resoconti storiografici sia i contributi archeologici⁹.

⁹ Per un'accurata ricerca sull'istituzione della monarchia in Israele, fino all'esilio babilonese, si veda il saggio di A. BONORA, *La storia di*

INDICE

| | |
|--|-----|
| Introduzione | 5 |
| All'ombra di Dio | |
| La politica nell'Antico Testamento | 11 |
| <i>La simbolica desacralizzazione del potere politico nella Genesi</i> | |
| <i>L'istituzione della monarchia israelitica</i> | |
| <i>Israele come comunità religiosa</i> | |
| <i>La critica sociale e politica dei profeti</i> | |
| <i>Violenza e guerra nell'Antico Testamento</i> | |
| Il paradosso della croce | |
| Dal dominio al servizio | 51 |
| <i>La tentazione del potere politico in Gesù</i> | |
| <i>Una comunità alternativa alla violenza e al dominio</i> | |
| <i>La natura antiidolatrice del tributo a Cesare</i> | |
| <i>Il carattere trascendente della regalità di Gesù</i> | |
| <i>La cittadinanza futura in Paolo e nella chiesa primitiva</i> | |
| Come lievito nella pasta | |
| La chiesa e la politica | 91 |
| <i>La chiesa s'insedia nell'umano</i> | |
| <i>Quale unità dei credenti?</i> | |
| <i>I compiti dei credenti tra etica e politica</i> | |
| Conclusione | 119 |
| Bibliografia | 121 |